

capitolo 1

Lasciando Londra

Rosy aveva difficoltà ad ascoltare cosa diceva sua madre. Aveva troppi pensieri per la testa. Stavano succedendo così tante cose.

«Ma io non voglio andare», insistette con un filo di voce Rosy, abbracciata alla sua mamma.

«Non ricominciare», rispose la madre dolcemente. «Devi andare. È tutto già organizzato. Che razza di genitore sarei se non ti mandassi al sicuro?»

«Ma...»

«Quando le bombe cominceranno a cadere su Londra, non vorrai essere rimasta qui. Vorrai essertene andata via, non credi?»

«Sì, ma a te che cosa succederà?», le chiese Rosy. «Odi i rumori forti anche più di me.»

«È vero», ammise sua madre. «Non li sopporto. E la semplice idea delle esplosioni mi terrorizza, ma dobbiamo farci coraggio e fare ciò che è meglio per tutti, giusto? Non possiamo fare gli egoisti in questo momento. Cosa direbbe papà al suo ritorno? Ognuno deve fare la sua parte finché non sarà tutto finito. Ora dammi un abbraccio, vedrai che tornerai in men che non si dica.»

Rosy si mise a fissare l'etichetta che aveva appesa al collo (la stessa che era incollata sulla sua valigia e sulla scatola con le maschere antigas), legata con uno spago come se fosse un pacco regalo. Odiava l'idea di dover lasciare la sua casa, ma stavano evacuando nelle campagne lei e tutti i suoi compagni di scuola per proteggerli dalla guerra che stava arrivando.

«Guarda, ci sono i tuoi amici», disse sua madre, indicando gli altri bambini in piedi davanti al cancello della scuola. Ma quelli non erano amici di Rosy. Non amici veri.

Rosy non si era ambientata bene in quella scuola. Così come sua mamma non era entrata in confidenza con le altre madri.

A nessuna delle due dava fastidio la cosa.

Si facevano compagnia da sole, tutto qui.

Rosy aveva una sola vera amica – Lucy Peters – e Lucy aveva già lasciato Londra per andare a stare da sua zia nel Devon.

Rosy capì che sua madre voleva convincersi che andasse tutto bene, così non disse nulla.

"Prenditi cura di tua madre", le aveva detto il padre prima di partire.

«Pronte?», chiese una voce accanto a loro.

Entrambe si girarono per vedere chi fosse e Rosy sorrise quando vide che si trattava della signorina Baxter, la sua maestra.

«Siamo pronte, non è vero Rosy?», disse sua madre e Rosy annuì.

La signorina Baxter le tese la mano e Rosy la afferrò.

«Noi madri non veniamo alla stazione?»

Rosy sperò che sua madre non si mettesse a piangere. Non lo avrebbe sopportato.

«Pensiamo sia meglio che vi salutate qui davanti alla scuola», rispose la signorina Baxter. «Meglio per i bambini. Meglio per tutti.»

Rosy capì dallo sguardo di sua madre che non era molto d'accordo. Ma la vide comunque annuire e trattenere le lacrime prima di darle un ultimo abbraccio.

«Ti ho messo della carta da lettere in valigia. Non dimenticare di scrivermi.»

«Non me lo dimenticherò, mamma, te lo prometto», rispose Rosy e riuscì a sua volta a trattenere le lacrime fino a che non raggiunse la fine della strada.

Si incamminarono tutti insieme verso la stazione. Era parecchio lontana.

Non erano stati autorizzati a portarsi dietro tanta roba, ma la valigia di Rosy iniziava a pesare

e la stupida scatola di maschere antigas continuava a sbatterle sulla gamba.

«Lei viene con noi, maestra?», chiese uno dei ragazzi alla signorina Baxter, e Rosy fu felice di sentirla rispondere di sì.

«Certo che vengo con voi. Altrimenti tutto ciò che avete imparato finora fuggerà dalle vostre teste e al vostro ritorno vi ritrovereste come bestioline.»

Rosy sorrise. Le piaceva la signorina Baxter. Almeno ci sarebbe stata una faccia amica.

Arrivati alla stazione, Rosy e i suoi compagni si misero in fila lungo il binario. C'erano anche bambini di altre scuole. La gente intorno li fissava e li indicava.

I ragazzi salirono sui vagoni affollati, tutti eccitati per il viaggio in treno. Anche Rosy, per un istante, dimenticò le sue preoccupazioni. Riuscì a intrufolarsi e a prendere un posto accanto al finestrino, una vera fortuna, anche

perché molti bambini dovettero rimanere in piedi nel corridoio.

C'era un rumore assordante e tutti esultarono quando il treno lasciò la stazione con uno sbuffo di vapore.

Rosy appoggiò la fronte contro il vetro freddo e si isolò dalle chiacchiere intorno a lei.

Osservò le case, gli uffici e le fabbriche di Londra far posto ai campi e ai fiumi dell'aperta campagna. C'erano così tanti alberi.

Non aveva mai visto così tanti alberi.

Dopo quella che sembrò un'eternità, comunicarono ad alcuni bambini che dovevano scendere alla stazione successiva, ma la signorina Baxter entrò nella carrozza di Rosy per avvertire che quella non era ancora la loro fermata e che sarebbe venuta lei stessa ad avvisarli quando dovevano scendere.

Il loro fu l'ultimo gruppo a giungere a destinazione e il treno era praticamente vuoto quando Rosy scese sulla banchina insieme ai suoi compagni di scuola.

Le maestre che erano venute insieme a loro li fecero disporre in fila e li contarono per assicurarsi che fossero tutti. Chiedevano i loro nomi spuntandoli da una lista che tenevano in mano.

Al binario c'erano alcune donne del villaggio venute ad accogliere i bambini. Sorrisero alle maestre. Ma Rosy intuì che non erano molto entusiaste di ospitare tutti quei ragazzini.

Le maestre li guidarono fuori dalla stazione e percorsero con loro una lunga strada che portava al centro del villaggio, dove c'erano un parco, un piccolo torrente, un gruppo di case, un negozio, un pub. In cima al campanile della chiesa scintillava una banderuola d'oro a forma di gallo.

"Sembra un'illustrazione di un libro per bambini", pensò Rosy.

Si diressero poi al Municipio ed entrarono in una grande sala, dove li radunarono in un angolo.

Alla parte opposta un gruppo di donne bisbigliava indicandoli.

Al centro della sala, c'era una scrivania a cui sedevano una ragazza e una donna che sembrava essere la responsabile: «Cominciamo? Questi giovanotti hanno passato una lunga giornata. Non facciamoli aspettare inutilmente».

Una donna si avvicinò ai bambini e, dopo averli esaminati, scelse una ragazza alla sinistra di Rosy. «Vieni con me, non mordo mica», disse sorridendo.

«Ma non posso andare senza Frank!», gridò la bambina.

«Chi è Frank?», chiese la donna.

«Mio fratello. Non posso andare senza di lui. È ancora piccolo.»

«Beh...», la donna sembrava dubbiosa.

«Andiamo, Meg», intervenne la responsabile. «Hai abbastanza spazio.»

«Va bene», rispose Meg. «Dobbiamo fare tutti la nostra parte, giusto?»

«Proprio così! Coraggio, acceleriamo un po', che ne dite?»

Un po' esitanti all'inizio, le donne cominciarono a farsi avanti e a scegliere il bambino – o i bambini – che avrebbero accolto in casa. Nessuno però sceglieva Rosy. Stava cominciando a temere che nessuno l'avrebbe scelta, quando la responsabile, che fino a poco prima era seduta alla scrivania, le si avvicinò con aria amichevole e le diede un colpetto sul braccio.

«Eccoci qua, mia cara», disse. «Pensavi ci fossimo dimenticati di te? Sono la signora Taylor.»

«Salve. È molto gentile da parte sua accogliermi in casa vostra», disse Rosy, ricordando le parole che sua madre si era raccomandata di dire.

La signora Taylor le sorrise: «Non devi ringraziarmi. Sono sicura che, al mio posto, tua madre farebbe lo stesso per la mia Mary.»

«Oh, certamente», convenne Rosy. «Mia mamma è molto gentile. Lo dicono tutti.»

«Ne sono sicura, mia cara», rispose la signora Taylor.

In quel momento Rosy notò uno strano sguardo comparire per un attimo sul viso di Mary, la ragazza che aveva visto seduta alla scrivania accanto alla signora Taylor.